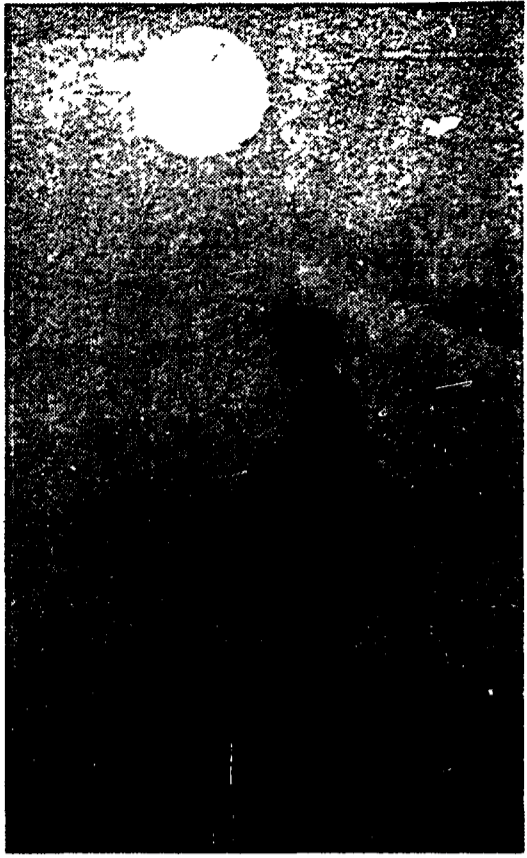


**Leo De Berardinis**  
ad Astiteatro con «Totò principe di Danimarca»  
L'avventura di una compagnia di guitti  
occasione per il confronto fra due tipi di teatro

«Fantastico '90»  
parte in stanchezza. Un Auditel da minimo storico  
nonostante le dichiarazioni  
ottimiste di Pippo Baudo e dei dirigenti Raiuno

Vedi retro



## CULTURA e SPETTACOLI

# Edipo nascosto e negato

Questo secolo ha visto la nascita e lo sviluppo di due grandi discipline - la Psicoanalisi e l'Antropologia - che pur riguardando ambedue l'uomo, sono state perennemente in conflitto. L'Antropologia (fatta sul campo, in particolare, invece di cercare quegli strumenti che la Psicoanalisi poteva offrire per capire il comportamento, le credenze, la vita stessa delle popolazioni primitive che andava studiando e le sue trasformazioni culturali, si è adoperata non solo per rifiutare ogni contributo psicoanalitico alla conoscenza antropologica ma ha anche cercato e forzato delle evidenze per confutare e attaccare le teorie psicoanalitiche. L'esempio più eclatante è stato il lavoro di B. Malinowski (*Il padre nella psicologia primitiva*, a cura di A. Guiducci, Rizzoli, Milano, 1990, pp. 144) che, studiando le società matrilineari delle Trobriand che credeva di aver dimostrato la non-universalità del complesso di Edipo e pertanto la inconsistenza del modello psicoanalitico della mente che Freud aveva fondato sull'Edipo, sul complesso di castrazione e sulla rimozione.

Questo libro ha riproposto il vecchio problema in termini più ancora più interessanti della ricchissima introduzione di Armando Guiducci. Che cosa scrive Malinowski? Semplicemente che i primitivi delle Trobriand ignorano la relazione di causa/effetto tra rapporto sessuale e procreazione, quindi ignorano la paternità biologica e attribuiscono la responsabilità della trasmissione culturale/economica al fratello della madre. Questo modello sociale verrebbe a falsificare - secondo Malinowski - la universalità del complesso di Edipo in quanto il padre, nella società trobriandese, non giocherebbe alcun ruolo nella relazione che i figli hanno con la madre e il nucleo familiare. La trasmissione dei valori totemici, culturali ed economici, essendo matrilineare, escluderebbe dal conflitto edipico il padre vero: l'Edipo sarebbe allora una prerogativa esclusiva della sola società occidentale di stampo patriarcale. I legami di paternità non essendo fondati sulla biologia, sono determinati dalla esistenza di spiriti che legano in forme strette di parentela individuali di uno stesso gruppo. Ma gli spiriti hanno compiti anche più importanti: possono introdursi nel corpo della donna attraverso la testa e renderla madre stabilmente nel suo ventre. Qualsiasi evidenza contraria a queste credenze viene rigorosamente negata dai trobriandesi con razionalizzazioni assolutamente ingenuamente ad

Antropologia e Psicoanalisi, un rapporto difficile  
Quando le credenze delle popolazioni primitive  
possono suggerire la confutazione radicale  
dei modelli proposti da Freud



MAURO MANCIA

fusione di parti del Sé con gli oggetti della realtà, animali e inanimati, lo spostamento, la negazione di eventi troppo dolorosi per la mente umana. Ma veniamo alle storie antropologiche di Lévy-Bruhl e al loro significato più profondo. Quello che colpisce subito tra i primitivi, è la scarsa importanza dell'individuo in quanto tale rispetto al gruppo sociale cui appartiene. È naturale quindi che anche i desideri o le ansie del singolo debbano essere sintonizzati a quelli del gruppo e così i matrimoni, le parentele, ecc. E qui il discorso di Lévy-Bruhl si aggancia a quello di Malinowski e alla necessità, per la famiglia, di negare situazioni individuali (come il complesso di Edipo) e cancellare sentimenti individuali (come la gelosia) che potrebbero essere disgreganti per il gruppo.

Ma ciò che caratterizza - per Lévy-Bruhl - la personalità del primitivo è la sua «estensione», nel senso che l'individuo vive in uno stato di «dualità» o perfino di «spiritalità», dal momento

che parti della sua anima entrano a far parte di oggetti reali animali e inanimati, si identificano con essi e con essi si fondono. Ciò fa sì che le funzioni dell'individuo all'interno del gruppo diventino «doppie» o «plurime». È per questo che gran parte dei rituali e comportamenti che riguardano la vita, la morte, le malattie dell'uomo primitivo, coinvolgono oggetti della realtà, vissuta come «doppio» o «ombra» che non si distinguono, nelle loro credenze, dall'individuo in quanto tale.

In Africa australe i Ba-ha hanno un mezzo per proteggere quello di porre magicamente la parte vivente del Sé in un oggetto che poi nascondono; per altre etnie, in Melanesia, l'ombra di un individuo è una «appartenenza» essenziale della sua vita, un vero e proprio «doppio» da cui dipende la sua esistenza, forza e capacità di superare malattie e far fronte alle difficoltà della vita. Ma l'anima dell'uomo primitivo può entrare in qualsiasi og-

getto: un leopardo, un serpente, una pietra o un albero. Grazie a questa operazione questi oggetti diventano allora sacri o bizzarri, cioè acquistano qualità *terofaniche*, nella accezione elaborata da Mircea Eliade. È lo stesso destino riguarda parti del corpo (capelli, unghie, ecc.) o immagini di esso: diventano espressioni del tutto e sono sostanzialmente all'individuo. Da qui, «chi possiede la mia immagine» - scrive Lévy-Bruhl - mi ha in suo potere; donde la pratica universalmente diffusa della fattura per immagine... Gli esempi di spostamento e di trasferimento di personalità in altri uomini, in animali o perfino in vegetali sono così comuni nei racconti dei vari antropologi che possiamo considerarli processi universali dell'animo primitivo.

Ma la psicoanalisi ci insegna che modalità di questo tipo riguardano ogni uomo: si tratta di processi di scissione di parti del Sé e di identificazione proiettiva e introiettiva; con la prima

parte scisse del Sé vengono in fantasia messe in oggetti esterni reali che con le qualità delle parti proiettate vengono identificate; con la seconda, parti del Sé possono essere recuperate e introiettate. Queste modalità caratterizzano le relazioni più primitive del bambino con la madre e presiedono alla formazione del mondo interno che rimane, in gran parte, inconscio. Fa inoltre parte dell'inconscio la propria di scambiare una parte per il tutto e quelle forme di pensiero dominato da una bi-logica (simmetria e asimmetria, cioè che rispetta e che non rispetta il principio di non-contraddizione) di cui parla Matte Blanco. Questi principi di funzionamento dell'inconscio sono gli stessi che dominano le credenze e il comportamento dei primitivi. Tali operazioni sono così intense e massive che nel primitivo si assiste ad una confusione tra mondo interno e mondo esterno, tra realtà psichica e realtà materiale. Tale confusione modifi-

ca - rispetto all'occidente - il loro concetto di identità e ovviamente la loro scala di valori e il loro comportamento. Infatti, «anche se il suo *tamari* (ombra, doppio, secondo lo, ma anche parte del Sé) è un animale, una noce di cocco, una pietra», - scrive Lévy-Bruhl - il Melanesiano sente la propria identità mistica con esso, e in questo animale o oggetto vede... il proprio doppio, il proprio secondo io. Dunque, conclude Lévy-Bruhl, «qual dubbio vi può essere circa la rassomiglianza dell'individuo e del suo *tamari*, se questa rassomiglianza, intesa nel senso più profondo della parola, giunge sino all'identità?».

Un altro aspetto dominante della mentalità primitiva è quello legato alla negazione. Questa riguarda le ansie edipiche (come abbiamo visto nelle società matrilineari delle Trobriand) la gelosia che all'Edipo è strettamente collegata, l'adultero e la separazione del mondo del vivo. Quasi tutti i primitivi pensano che i morti siano altrove e conducano una vita assai simile a quella di quaggiù. Agli occhi dei primitivi il morto non cessa di esistere. Un tempo, nell'Uganda, il re, morto, continuava a vivere. Nel tempo, le sue donne non erano chiamate vedove, né considerate come tali: erano le spose del defunto re di cui si continuava a parlare come se ancora vivesse. Ma anche il morto ha il suo doppio e la sua dualità è la continuazione della dualità del vivo, quindi fa parte della negazione della morte il continuo operare del morto con meccanismi di scissione e identificazione proiettiva come se fosse vivo. Per questo il morto è insieme presente e assente, o meglio è presente in due luoghi contemporaneamente.

Anche la paura che l'anima del morto ritorni per vendicarsi è parte di ansie persecutive collegate al senso di colpa inconscio e mette in moto misure difensive simili a quelle che si attuerebbero se l'individuo fosse in vita (tra queste l'usanza di fare il corpo del morto a pezzi e di disperderli o sotterrarli in luoghi separati). Peraltro, per i primitivi i morti vanno a caccia e pesca, coltivano i campi, si sposano, mangiano e bevono. È la stessa credenza nella *reincarnazione* che è presente in tante culture primitive, per cui i morti vivono con i membri del loro gruppo che vengono al mondo, può essere considerata un estremo tentativo di negare la morte e di conferirle una illusoria continuità con la vita.

## Da Parigi, scenari del dopo Golfo E ora, un'Onu per l'economia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI Il mutamento radicale dei rapporti est-ovest e la crisi del Golfo impongono nuove direzioni e nuovi criteri di analisi della realtà internazionale. Da qualche mese a Parigi, alla Fondazione di Scienze politiche, è al lavoro un gruppo di ricerca guidato da Zaki Laidi, docente dell'Istituto di studi politici. L'obiettivo dichiarato è quello di scandagliare l'alternativa dell'ordine mondiale, in particolare i nuovi obblighi e i nuovi margini di autonomia dei paesi in via di sviluppo dopo la crisi del bipolarismo «Doppia bipolarità», la definisce Laidi ideologica e strategica. E inserisce la crisi del Golfo in una fase ancora transitoria, segnata dalla forza inerziale del bipolarismo più che dall'esplosione delle contraddizioni nord-sud. «È difficile pensare - dice - che l'Irak sia il rappresentante dei paesi poveri, dei "have nots", i nullatenenti. Il conflitto del Golfo va quindi relativizzato, considerato in buona parte regionale, nonostante l'ampiezza delle sue implicazioni. Si pone per tutti un problema metodologico come considerare il sud? I paesi con capacità strategica sono ormai numerosi: Irak, Sudafrica, Pakistan, Argentina, Brasile, India, Cina, Indonesia. Non si può guardare ad essi come si guardava l'est. Non c'è una minaccia militare, non c'è una frattura ideologica, non c'è, come accadeva nel confronto est-ovest, un insieme di paesi che gravita attorno ad un centro il cui è eterogeneo, chiede quindi risposte differenziate. Eppure, dice Laidi, il concetto di «sicurezza collettiva» non ha perso nulla del suo potenziale. Rimane, anche dopo la distensione compiuta, un'esigenza primaria. Il punto è che, contrariamente a quanto accadeva tra est e ovest, deve oggi inglobare il campo economico. E questa è una percezione del concetto di sicurezza che al nord manca ancora totalmente. O meglio: la dimensione economica è presente soltanto quando sono in gioco gli interessi occidentali. Non c'è nemmeno una sede in cui nord e sud possano discutere. Perfino le grandi sedi internazionali hanno subito una specie di lottizzazione: in buona parte sono dominate dal nord, altre, come l'Unesco, sono appaltate al sud. Ecco che Laidi e il suo gruppo di lavoro lanciano un'idea: perché non istituire, in sede Onu, un Consiglio di sicurezza economico? Un organismo che si muova sulle stesse linee del Consiglio di sicurezza già esistente, dotato quindi di diritto di veto, e che voti risoluzioni di principio sui grandi questioni come il debito, gli investimenti, la droga, la povertà. L'Onu quindi sempre più «governo mondiale». Non giochiamo con le parole, è il prudente invito dello studioso. «Non bisogna aspettarsi miracoli, ma costituire una base di dialogo, un nuovo centro internazionale che tenga conto dei radicali mutamenti intervenuti negli ultimi anni. Nella nuova situazione l'Urss, e del resto anche la Francia, utilizzano l'Onu per contenere gli Stati Uniti, mi pare sia un fatto positivo, un fattore di equilibrio da analizzare e sviluppare. Tenendo conto del dato econo-

# I luoghi scolpiti, l'utopia di Giò Pomodoro

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO MICACCHI

TERME. Luoghi scolpiti e non sculture pensate e lavorate in studio e poi sistemate in qualche luogo fortunatamente per un incontro tra lo scultore e un committente privato o pubblico. È intitolata proprio così «Luoghi scolpiti tra realtà e utopia 1973/1990» la mostra che Giò Pomodoro ha inaugurato a Villa Renatico Martini, che è stata curata da Caterina Zappia e resterà aperta fino al 4 novembre. È una mostra bellissima di una trentina di sculture e di circa 90 progetti disegnati; indimenticabile per la qualità dei progetti, realizzati e no, variamente legati alla natura, a un ambiente sociale, a una profonda memoria o a un'utopia messa in pietra, marmo, bronzo: la scultura che si riappropri della natura, dell'ambiente sociale, dell'esistenza e della storia.

Una scultura che tiene a fondamento la bellezza della materia ma è contro il brutalismo materico e il caos dei più diversi materiali assemblati così tipici di tanta scultura d'ambiente attuale. Bellezza della materia con un grande potenziale energetico legato a un'idea, a un sentimento, a un ricordo felice o doloroso, a un

progetto che si proietta nel tempo lungo e nella lunga durata: l'energia, ora teneramente lirica e sognante in armonia con la natura e col cosmo ora drammaticamente proiettata nel conflitto, è sempre bloccata in una fantasia straordinaria di solidi geometrici e in armonie di numeri, di appuntamenti col prediletto sole e di percorsi umani esistenziali/storici il cui passo sembra quello musicale del balletto.

Può un'idea, un sentimento, un ricordo, una prefigurazione, un progetto, una pulsione di vita o di morte essere tradotti in volumi e diventare così una scultura estremamente emotiva? Anzi un luogo scolpito dove si concentrano le memorie e le prefigurazioni, gli scavi dell'oggi e i progetti sociali? È possibile, dicono con grande eloquenza delle pietre: parole le sculture di Giò Pomodoro.

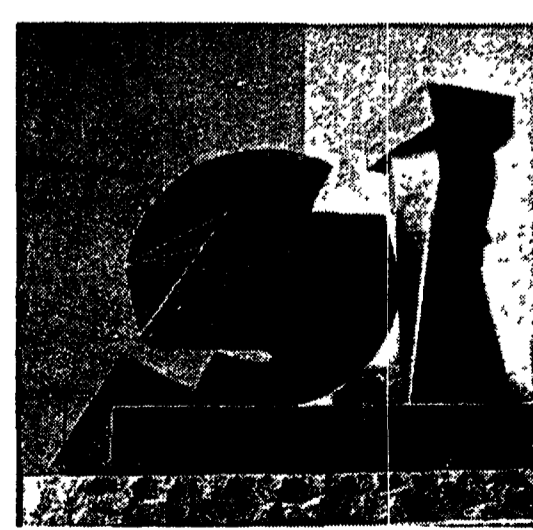
Si gira per le sale della villa e si passa di scoperta in scoperta, di stupore in stupore. Giò Pomodoro ci fa entrare nella bellezza costruita volumetricamente della continuità nello spazio. O ancora alle città cosmiche immaginate da Malevic e da El

Lisitzky. O ai solidi sovrapposti e rotanti della spirale del movimento alla III internazionale di Tallin.

Si prenda una figura molto cara allo scultore a partire dai primi anni Settanta dopo il periodo informale dei segni e delle impronte: il sole *produttore comune raccolto*; Giò l'ha figurato in tutti i modi ruota abbagliante nel cosmo e docile figura che il furbo greco Hermes si tira dietro quasi al guinzaglio e anche sole al tramonto, sole deposto che può diventare, come nella piazza/scultura di Ales in Sardegna, una deposizione di Gramsci che sa dolorosamente, eroicamente, di una deposizione michelangellesca.

Ogni luogo scolpito di Giò accende la mente di chi guarda di tanti pensieri ora sereni ora furiosi. E il bello è che lo scultore per ogni sua scultura dà dei grandi fogli progettuali acquerellati dove da scultore-architetto racconta la sua presenza di possesso della natura o di un pezzo di città. E questi disegni sono davvero una stupenda miniera progettuale, più ricca che una grande scultura contemporanea abbia mai messo assieme. Davanti a quelli sculture fermarsi? «Albero e sole, utopia» un bronzo

del 1975? «La negra» in marmo nero del Belgio del 1973-1976? «Casa di Cartesio» un'utopia di un mondo finalmente razionale in marmo nero del Belgio e bianco di Carrara del 1976-77? «Fiano d'uso collettivo» a Gramsci del 1977 al «Sole» delle misure e al suo «Seme» del 1978? «Soltanto d'estate?» al «Sole, luna, albero?» a «La porta di Hermes» che a pensare di varcarla ti batte il cuore più in fretta? «Città germinale?» a «Quattro pilastri del tempo?» a «L'ingresso del sole?» a «Il luogo dell'Erma» e dell'«Ekateon»? a «Ariana» del 1984-85? a «Il luogo dei quattro punti cardinali» del 1989-90? o qui, a Monsumano, alla cava abbandonata nella zona dell'albergo Grotta Giusti dove Giò andrà a lavorare per ridare chissà quale vita al luogo? Non saprei dire perché ma io ho sostato a lungo, sono tornato più volte davanti al bozzetto in marmo nero del Belgio di *Isla Negra*, forse attratto dalla commozione che ti strozza la gola davanti a quel pensiero funebre eroico e cosmico che è serrato dentro la levigata bellezza sublime del marmo nero *Isla Negra* in morte di Pablo Neruda col Cile alla mercé di Pinochet, la casa del poeta invasa e devastata, la



«Hermes portatore del Sole» di Giò Pomodoro

sua morte con la grande del Cile. La scultura di *Isla Negra* è una finestra spalancata sull'infinità del cielo e del mare che ha subito un tremendo colpo fino a perdere la sua forma, ma quel che resta, come un occhio accecato, guarda ancora quel cielo e quel mare. Ecco, la materia del marmo

nero, la volumetria tanto sconnessa, la violenza che ha spezzato la costruzione e accecato quella finestra sul cielo e sul mare è stata pensata e realizzata, nonostante tutto, da Giò come una costruzione che è, sì, un progetto infranto ma rinnova il desiderio di progetto e di scandaglio del futuro.